

# **RADICI E FUTURO**

## **Considerazioni di un economista rodigino-bostoniano**

Cari amici del Lions Club di Rovigo,

Vi ringrazio molto per avermi invitato a contribuire alle vostre riflessioni sul futuro di Rovigo e dei suoi giovani. Mi dispiace di non potere essere con voi “dal vivo”. Spero che si presentino presto altre occasioni per poterci incontrare. Intanto vi invio alcune considerazioni.

Guardare in avanti è sempre un esercizio utile, ma diventa ancora più importante in questo periodo di crisi economica, sociale e politica, quando tanti giovani e meno giovani guardano al futuro con timore e sfiducia e ci sono purtroppo tante ragioni per essere preoccupati. Come tutti sappiamo, l'Italia è nel mezzo di una crisi europea e internazionale di dimensioni straordinarie, i cui sbocchi non solo economici ma anche politici e istituzionali rimangono quanto mai incerti in tutta Europa. Che succederà all'Unione europea e all'euro? Cosa accadrà all'Italia in tale contesto europeo e internazionale? Queste domande, motivate da immediate emergenze economiche e finanziarie, ne sottendono altre più generali e strutturali: quali sono le prospettive di lungo periodo delle varie regioni, città e territori italiani, in un mondo sempre più complicato e connesso, dove quello che succede a New York, Francoforte o Atene provoca effetti drammatici anche a Lendinara e Polesella?

Queste sono ovviamente domande difficili, domande da “triloni” di dollari (o di euro), come direbbero qui in America. Con queste brevi considerazioni non mi riprometto certo di offrire risposte o previsioni - un'area in cui gli economisti di solito non hanno molto più successo di maghi e fattucchiere. Il mio scopo è più modesto. Vorrei accennare ad alcuni temi nel campo della ricerca economica mia e di altri, che forse possono essere utili a collocare queste difficili domande in un contesto più ampio.

### ***Le radici dello sviluppo economico e politico***

Da secoli gli economisti (e non solo) si chiedono cosa determini ricchezza e povertà, crescita economica e declino. Per decenni la ricerca economica sulla crescita economica ha posto l'enfasi sull'accumulazione dei fattori produttivi (capitale e lavoro) e sull'innovazione tecnologica. Si sa che i paesi che investono di più, educano di più la loro forza lavoro e innovano di più, sono anche quelli che crescono di più. E va bene, ma questa non è proprio una risposta, perché non spiega le ragioni profonde per cui alcuni paesi investono e innovano e altri no. Accumulazione e innovazione sono cause “prossime” della crescita. Gli economisti chiamano questo tipo di fattori “variabili endogene”, usando un termine di origine greca che significa “generato all'interno” (del sistema), ossia generato da qualcos'altro di più fondamentale. Ma quali sono le cause più profonde di crescita economica e sviluppo? In anni più vicini gli economisti si sono concentrati sugli incentivi e le politiche che determinano investimenti e innovazioni. Va bene, è un progresso, si sta andando un po' più a fondo. Ma anche tali incentivi e politiche non vengono da “fuori”, sono “endogeni”, riflettono forze e variabili interne al sistema economico e politico.

Da qui una nuova enfasi nella ricerca economica piú recente su quelle che vengono chiamate con termine ampio “istituzioni”. Per istituzioni in economia non si intendono solo le organizzazioni formali, come il governo e il parlamento, ma tutto l’insieme delle cosiddette “regole del gioco” che determinano la struttura politica e legale di una societ . Per esempio, una variabile chiave per capire quali societ  crescano e quali no   la probabilit  che chi investe in un’attivit  economica o nella propria istruzione sia anche poi colui che ottiene benefici da tale investimento. Sembra un concetto elementare, eppure la storia - e l’attualit  - sono colme di societ  umane in cui investire nel futuro   scoraggiato perch  c’  poca correlazione tra impegno (nello studio e nel lavoro) e risultati, e non vale la pena fare la formica piuttosto che la cicala. Il problema di fondo   che, in mancanza di istituzioni adeguate, chi produce, investe e innova   troppo spesso preda di espropriazione o da parte di soggetti privati (ladri e mafie organizzate) o da soggetti pubblici (governi). In linea di principio, le autorit  pubbliche dovrebbero proteggere chi studia, lavora e investe dall’espropriazione privata. Questa   la giustificazione storica dello Stato come “Leviatano” (grande mostro) che dovrebbe proteggere collettivamente i propri cittadini ed evitare che essi si comportino come predatori tra di loro (“homo homini lupus”). Oltre a protezione e sicurezza, il “Leviatano” pubblico   anche in grado, teoricamente, di provvedere servizi pubblici che non possano essere forniti privatamente. Ma una volta che un’autorit  pubblica abbia il controllo dei mezzi di coercizione, non   facile impedire che sottragga piú risorse di quante ne restituisca alla collettivit , sia legalmente (con tassazione eccessiva) sia illegalmente (con la corruzione). Ci sono voluti secoli nei paesi ora piú civili per sviluppare istituzioni in cui il governo non sia un puro predatore ma una fonte di sicurezza e di servizi pubblici che incentivino investimenti e istruzione.

E qui arriviamo al dunque. Cosa determina lo sviluppo di istituzioni e norme che favoriscano sviluppo e crescita? Perch  alcune societ  e paesi sono riusciti a sviluppare istituzioni che, pur con molti difetti, hanno consentito rapida innovazione e istruzione, mentre altri sono rimasti al palo? Su questo tema si sta ora concentrando la ricerca economica. Alcune tra le risposte che stanno emergendo da questo filone di studi forse non sorprenderanno noi italiani: il successo di istituzioni ed economie alla lunga sembra dipendere in modo cruciale da variabili storiche e culturali – ossia da valori, norme e costumi che sono trasmessi da una generazione all’altra nel lungo periodo. Esiste una sempre piú ampia letteratura empirica che documenta con dati e analisi statistiche l’importanza e la persistenza di variabili storiche e culturali che influenzano a distanza di secoli lo sviluppo politico e istituzionale.

### ***Un esempio: tradizioni civiche e sviluppo***

Un esempio ormai classico che riguarda direttamente l’Italia   un famoso studio dello scienziato politico di Harvard Robert Putman, tradotto in italiano con il titolo “La tradizione civica nelle regioni italiane”.<sup>1</sup> Putman e i suoi collaboratori hanno misurato le differenze tra le regioni italiane in termini di efficienza delle istituzioni locali, e hanno trovato (non sorprendentemente) una forte correlazione tra tale efficienza e comportamento sociale - in particolare, senso civico e cooperazione volontaria. Per inciso, questa ricerca dimostra l’importanza di associazioni volontarie, proprio come il Lions Club. Quanto piú estese le attivit  di tali associazioni volontarie nel territorio, tanto maggior successo

---

<sup>1</sup> Tutte le opere citate sono elencate nei riferimenti bibliografici al termine di queste considerazioni.

hanno anche le istituzioni pubbliche locali nello stesso territorio, con enormi vantaggi economici e sociali di lungo periodo. Putman ha quindi fatto un passo ulteriore, e si è chiesto quali siano le radici storiche di lungo periodo che possano spiegare le vaste differenze che si osservano ora tra le ragioni italiane riguardo a senso civico e capacità di cooperare collettivamente. La sua ipotesi è che tali differenze siano emerse durante il Medio Evo, quando varie città dell'Italia settentrionale e centrale formarono comuni indipendenti, creando perciò una cultura di cooperazione e governo locale che fu poi tramandata attraverso le generazioni e i secoli anche quando la situazione politica cambiò (con signorie, principati, dominazioni straniere e così via). Quest'ipotesi è stata ampiamente discussa e anche criticata da storici e scienziati politici, ma più recentemente gli economisti Luigi Guiso, Paola Sapienza e Luigi Zingales sono tornati su questo tema nel loro studio intitolato "Long Term Persistence" ("Persistenza di lungo periodo"). Usando sofisticate tecniche statistiche ed econometriche che consentono di "testare" l'effetto di variabili storiche di lungo periodo su variabili contemporanee, questi economisti hanno confermato che Putnam aveva sostanzialmente ragione: le differenze culturali e comportamentali tra città italiane che si osservano oggi possono essere spiegate in buona parte dalla loro diversa storia medioevale e persino pre-medioevale. Questi studiosi hanno persino trovato un effetto positivo importante associato con il fatto che una città sia stata originariamente fondata dagli ... etruschi (un risultato, questo, che dovrebbe fare piacere a chi tra voi viene da Adria!).

Questo è solo un esempio di un filone di ricerca che dimostra la rilevanza e gli effetti di lungo periodo di variabili storiche e culturali. Per una più estesa discussione di questa tematica potete dare un'occhiata al mio articolo (in inglese) dal titolo "How Deep Are the Roots of Economic Development?" ("Quanto sono profonde le radici dello sviluppo economico?"), scritto con Romain Wacziarg per il *Journal of Economic Literature*.

### ***Radici e futuro***

Si dirà a questo punto: tali risultati saranno anche interessanti da un punto di vista accademico e intellettuale, ma a cosa serve in pratica sapere che istituzioni, norme di comportamento e sviluppo economico hanno radici storiche profonde, basate su tratti e caratteristiche che vengono trasmessi da una generazione all'altra su un orizzonte secolare di lungo periodo? Non è vero, come aveva detto causticamente il grande economista inglese John Maynard Keynes, che "nel lungo periodo siamo tutti morti"? E a cosa possono servire ricerche e analisi che rimandano indietro al medioevo, agli etruschi o addirittura alla preistoria, quando i problemi che dobbiamo affrontare sono immediati e mutevoli e le sfide cambiano ogni giorno? Se le radici dello sviluppo sono veramente così profonde e persistenti, non dovrebbe ciò indurre al pessimismo, perché non si può mica cambiare la storia? Insomma, non sarà poi che tutte queste ricerche finiscano solo per concludere che "chi che ghe n'ha magna e chi che no ghe n'ha sparagna"?

Questa sarebbe un'interpretazione errata delle implicazioni di tale ricerca. In realtà, aveva detto bene un altro inglese famoso, Winston Churchill, quando aveva fatto notare che "quanto più si guarda dietro di sé, tanto più in avanti si può vedere" ("The further backward you look, the further forward you can see"). Conoscere le radici storiche e culturali di istituzioni e sviluppo ha utilità pratica per il presente e il futuro.

Un vantaggio importante è che la conoscenza di radici culturali e storiche aiuta ad evitare ingenuità ed errori, che si commettono spesso quando si pensa che sia facile ed immediato trapiantare dall'oggi al domani istituzioni e costumi estranei in società con diverse storie e tradizioni. Ignorare differenze culturali, etniche e linguistiche tra varie società ha indotto spesso economisti e politici in errore, non solo nella storia dei paesi in via di sviluppo, ma anche in Europa. Basti pensare ai gravi errori commessi nel modo in cui è stata disegnata e attuata l'unione monetaria europea. Quando è stato introdotto l'euro, ci si è basati sull'irrealistica ipotesi che si sarebbe avuta una rapida convergenza di politiche economiche, comportamenti e istituzioni tra paesi con grandi differenze storiche e culturali. Ci si aspettava anche che, nel caso di una crisi, tali paesi sarebbero riusciti a coordinarsi ed introdurre rapide riforme istituzionali – cosa che non è successa. Queste idee e aspettative eccessivamente ottimistiche trascuravano di considerare quelli che nella ricerca economica recente si chiamano “costi di eterogeneità”, ossia i costi dovuti al fatto che popolazioni diverse hanno preferenze e comportamenti differenti riguardo a politiche pubbliche e tipi di istituzioni.

Il progetto d'integrazione europea ha avuto successo quando si è concentrato su aree in cui diversità ed eterogeneità di preferenze e comportamenti sono vantaggiose. Queste sono per esempio le aree degli scambi economici e commerciali (mercato comune europeo), in cui differenze di talenti, gusti e preferenze creano le condizioni per scambi proficui tra individui, regioni e nazioni diverse. Ma la situazione cambia quando popolazioni diverse devono mettersi d'accordo su un “bene pubblico” - come la moneta unica o una politica fiscale unificata -, in cui tutti devono far proprie le stesse scelte. In economia si distingue tra beni “rivali”, come un panino, che se lo mangio io non lo puoi mangiare tu, e beni “non rivali”, come un programma televisivo, che possiamo vedere insieme. La diversità di preferenze è benefica quando si devono dividere beni “rivali”. Per esempio, immaginate un gruppo di gente in una stanza con vari panini da dividere tra loro: panini al prosciutto, al formaggio, al tonno, ecc. Meglio se queste persone hanno gusti diversi. Se tutti invece vogliono solo un tipo di panino, ci saranno molti più litigi e meno opportunità per scambi.<sup>2</sup> Questa è una situazione tipica negli scambi economici di beni “rivali” (anche detti “beni privati”). Ma il quadro cambia quando si considera un bene “non rivale” (anche detto “bene pubblico”). Si immagini che quel gruppo di persone, invece di doversi dividere vari panini, debba scegliere insieme un programma televisivo, avendo solo un apparecchio televisivo, ma con vari canali. Ecco che la diversità di gusti e preferenze diventa un costo, e può generare conflitti e litigi (per il telecomando). In questo caso, sarebbe meglio se il gruppo si potesse dividere in vari gruppi più omogenei, ognuno con il suo televisore: chi vuol vedere la partita in una stanza, e chi vuol vedere la telenovela (o Crozza) in un'altra stanza.

Questi concetti sono rilevanti per l'analisi dei successi e limiti del processo di integrazione europea – per chi ne volesse sapere di più, rimando a un articolo dal titolo “What is European Integration Really About? A Political Guide for Economists” (“Che cos'è veramente l'integrazione europea? Una guida politica per economisti”), che ho appena scritto per il *Journal of Economic Perspectives*.

---

<sup>2</sup> Questa è una ragione per cui è più probabile che popolazioni simili culturalmente e geneticamente si facciano la guerra tra loro quando il conflitto è su beni “rivali”, quali risorse naturali e territori. Per chi voglia approfondire questo tema, si veda il mio lavoro su “War and Relatedness” (“Guerra e Parentela”), scritto con Romain Wacziarg. disponibile sul mio sito a <http://sites.tufts.edu/enricospolaore/files/2012/08/War-and-Relatedness.pdf>

Come sostengo in tale articolo, un errore concettuale che ha ispirato il modo in cui si è costruito il progetto di integrazione europea è l'ipotesi che il successo nell'integrazione economica - ossia nell'area dei beni "rivali", come scambi e commercio - possa condurre a uguale successo nell'integrazione politica - ossia nell'area dei beni "non rivali" (una politica monetaria in comune, una politica fiscale in comune). In verità, integrazione economica ed integrazione politica non sono necessariamente complementari, proprio a causa del diverso effetto di variabili quali l'eterogeneità politica e culturale sui due tipi di integrazione. Questi temi si ricollegano a precedenti lavori - si vedano per esempio l'articolo "Economic Integration and Political Disintegration" ("Integrazione economica e disintegrazione politica"), scritto con Alberto Alesina e Romain Wacziarg, e il libro "The Size of Nations" ("La dimensione delle nazioni"), scritto con Alberto Alesina.

Gli esempi accennati illustrano quanto sia cruciale considerare variabili storiche e culturali quando si disegnano istituzioni e politiche economiche. Ma i vantaggi non finiscono qui. Queste radici storiche e culturali non sono statiche, ma hanno effetti dinamici, che cambiano nel tempo e dipendono dalle azioni delle generazioni presenti. E' un po' come quando si riceve un'eredità. Certo, molto meglio ereditare un sacco di soldi che una miseria, come avrebbe detto un personaggio di una vecchia trasmissione di Renzo Arbore (qui anch'io rivelo la mia età). Ma d'altro lato ereditare specifiche tradizioni e valori è solo l'inizio della storia. Quel che conta è come le "eredità" vengano poi usate nel mondo odierno. E qui l'erede di grandi patrimoni culturali può disperderli e impoverirsi (come è accaduto tante volte nella storia), mentre chi arriva da radici più "povere" e svantaggiate può talvolta riuscire a raggiungere la frontiera del progresso tecnologico e istituzionale. Non c'è necessariamente contraddizione tra il peso delle radici storiche di lungo periodo e la dinamica di innovazione e cambiamento, C'è invece un'interrelazione che si può modellare analiticamente e testare empiricamente, come facciamo per esempio Romain Wacziarg e io negli studi "The Diffusion of Development" ("La diffusione dello sviluppo") e "The Long-Term Barriers to the International Diffusion of Innovations" ("Le barriere di lungo periodo alla diffusione internazionale delle innovazioni").

Un concetto chiave per capire meglio la connessione tra variabili storiche e culturali di lungo periodo e sviluppo economico contemporaneo è la relazione fra trasmissione culturale "verticale" e "orizzontale". La trasmissione culturale verticale avviene tra generazioni diverse che sono legate geneticamente tra di loro: per esempio, da genitori e nonni (ma anche zii e prozii) a figli e nipoti. Questo è il modo in cui di solito si apprende la lingua madre (chiamata così appunto per questo) e, più in generale, si trasmettono l'insieme di conoscenze, norme, valori, tradizioni ecc. che formano il nocciolo culturale di una comunità e di un territorio. Ma la trasmissione verticale non è ovviamente l'unica forma di apprendimento. Quando Marco Polo imparava nuovi linguaggi e nuove tecnologie in Cina, interagendo con persone che non facevano parte della sua popolazione in senso storico e genetico, si dice che avveniva una forma di "trasmissione culturale orizzontale". La trasmissione orizzontale di conoscenze e innovazioni tra individui e popolazioni che non sono geneticamente vicini è più che mai al centro della diffusione dello sviluppo economico e istituzionale nel mondo moderno e contemporaneo. Tale trasmissione di idee, conoscenze, e così via, avviene ora sia fisicamente (quando per esempio un italiano va a studiare l'inglese a Londra) sia virtualmente (tramite cinema, televisione e internet). Ma quel che è più interessante è che le due forme di

trasmissione, verticale e orizzontale, non sono indipendenti, ma strettamente connesse. La facilità o difficoltà con cui avviene la trasmissione orizzontale di conoscenza tra due individui o gruppi di individui (territori, regioni, nazioni) dipende dalle caratteristiche trasmesse a tali individui *verticalmente* dai loro genitori, nonni e antenati. Marco Polo poteva apprendere dai cinesi grazie in parte anche ai valori e attitudini trasmesse dai suoi antenati veneziani. In generale, società che trasmettono alle nuove generazioni valori e attitudini che facilitano l'apertura all'innovazione e all'apprendimento anche al di fuori dal proprio "circolo" etnico e storico hanno una più alta probabilità di successo quando ci sono cambiamenti drammatici e crisi. Ma questo non significa negare l'importanza delle radici storiche o delle differenze culturali. Al contrario, è proprio la consapevolezza dell'interazione tra le due dimensioni (verticale e orizzontale) che può consentire politiche di sviluppo realistiche e di successo.

### ***Alcune implicazioni e suggerimenti per Rovigo e il suo territorio***

Quali sono le implicazioni pratiche di tali studi e ricerche per una città relativamente piccola, come Rovigo, e per il suo territorio? In linea di principio, la piccola dimensione di Rovigo e del Polesine è sia una fonte di forza che di debolezza.

La forza deriva non tanto dalla piccola dimensione di per sé, ma dal fatto che Rovigo e il suo territorio sono una comunità con profonde e omogenee radici storiche e culturali. Per le ragioni cui abbiamo accennato, questa relativa omogeneità storico-culturale può consentire una proficua cooperazione tra cittadini quando si tratta di provvedere beni e servizi comuni, nell'interesse generale della comunità e del territorio. E qui penso che i rodigini potrebbero sfruttare di più tale alto potenziale per una efficace cooperazione tra di loro. Il problema, un po' dappertutto in Italia, è che si è delegato troppo a governi e autorità pubbliche, nazionali e locali, mentre sarebbe necessaria una maggiore attività volontaria, magari in collaborazione con soggetti pubblici, ma che ritorni a quelle migliori tradizioni civiche di cooperazione e coordinamento tra cittadini enfatizzate dagli studi di Putnam e altri. Si pensi a quanto di più si potrebbe fare per incoraggiare i giovani rodigini a studiare e darsi da fare, per esempio istituendo premi, incentivi, iniziative, borse di studio, ecc., che vengano distribuiti in modo serio e imparziale (così che sia chiaro che il merito venga riconosciuto e premiato, indipendentemente da amicizie e parentele). Qui nel Massachusetts esistono un'infinità di tali incentivi, finanziati da istituzioni non solo pubbliche ma soprattutto private. Qualcosa di simile potrebbe esser fatto a Rovigo, pur tenendo conto delle differenze culturali tra la tradizione americana e quella nostrana. Più in generale, sono necessarie iniziative e "shocks" culturali che modifichino quel senso di apatia e sfiducia dei troppi che pensano che il gioco non valga la candela. Questo è vero non solo nello studio ma anche nelle attività innovative ed imprenditoriali. La grandezza della cultura veneta è il grande peso dato al lavoro e allo sforzo individuale. Bisogna costruire su tali radici, ma anche rafforzare gli aspetti collettivi: creare istituzioni e organizzazioni che facilitino tali sforzi individuali, finora sostenuti quasi esclusivamente da individui e famiglie, non da gruppi e istituzioni. Insomma, è necessario rafforzare e promuovere tradizioni civiche e volontarie che provvedano "beni pubblici" complementari allo sviluppo economico e culturale. Una città piccola e omogenea come Rovigo, in cooperazione con le altre comunità del suo territorio, dovrebbe riuscire a far ciò più facilmente di tante altre città e territori.

Questo vantaggio “pubblico” e “collettivo” dovuto all’essere piccoli e omogenei potrebbe quindi aiutare a compensare i possibili svantaggi dovuti alla piccola dimensione. Comunità di maggior dimensioni possono beneficiare non solo di “economie di scala”, come vengono chiamate dagli economisti, ma anche dai vantaggi associati con maggiore varietà e diversità di idee, conoscenze, gusti, abitudini, ecc., soprattutto nel campo dei beni “privati” e “rivali”, come abbiamo accennato. Se una comunità piú piccola e omogenea, come Rovigo, si dovesse chiudere in se stessa, non otterrebbe i molteplici benefici economici e culturali associati con eterogeneità e diversità. Qui la via maestra è quella di facilitare quanto piú possibile la “trasmissione orizzontale” di idee e conoscenze. E questo, come già detto, si può fare senza rinnegare le proprie radici culturali trasmesse “verticalmente”. In pratica, questo significa facilitare scambi e comunicazioni con altre comunità, vicine e lontane, sfruttando le individualità e peculiarità rodigine e polesane. Per esempio, costruendo su iniziative che già esistono (quali la collaborazione inter-universitaria) e lanciandone di nuove (non solo pubbliche ma soprattutto private), Rovigo potrebbe sfruttare molto di piú la sua posizione di “frontiera” tra il Veneto e l’Emilia-Romagna, stringendo legami economici e culturali che uniscano ancor piú Venezia, Padova e fors’anche Verona a Bologna, Ferrara e Ravenna. Rafforzando ancor piú il ruolo di Rovigo nella esistente rete di trasporti fisici (per esempio, all’interno della rete ferroviaria di alta velocità), ma anche e soprattutto usando l’internet in modo creativo, dovrebbe essere possibile creare una comunità inter-regionale dove i giovani rodigni si sentano “vicini di casa” con quelli bolognesi e padovani, e partecipino piú spesso a incontri, feste ed eventi culturali e professionali con altri giovani di città e regioni vicine. Insomma, Rovigo potrebbe diventare meno isolata culturalmente – un “quartiere” di una comunità piú ampia - pur mantenendo la sua identità, con i vantaggi di cui abbiamo già parlato. In tutto questo, è necessaria un’azione collettiva e coordinamento, unendo iniziative private e volontarie a iniziative pubbliche.

### ***Conclusioni***

Concludo ritornando alle domande di partenza. Dobbiamo preoccuparci per il futuro dell’Europa, dell’Italia, del Veneto e di Rovigo? Sí, dobbiamo preoccuparci, perché il futuro dipende da noi e, se non ci preoccupiamo, le cose non si aggiusteranno da sole. E l’Italia sta pagando il costo di insufficienze istituzionali le cui radici sono profonde e culturali. Inoltre, come abbiamo accennato, l’unione economica e monetaria europea è stata costruita ignorando alcuni principi fondamentali che si riconnettono all’importanza delle differenze storiche e culturali tra paesi e popolazioni.

Ma, detto questo, è anche importante porre i problemi e le difficoltà attuali in prospettiva. E qui vorrei terminare con una nota piú positiva ed ottimistica. L’Europa rimane, nonostante i suoi problemi e divisioni, una delle aree piú avanzate non solo economicamente, ma anche e soprattutto culturalmente e civilmente, e l’Italia, con tutti i suoi difetti, è una parte integrante dell’Europa, e ha radici storiche e culturali solidissime che sono servite piú volte nella storia a farla ritornare alla frontiera dello sviluppo economico e intellettuale dopo periodi di declino. Forse mi sbaglierò, ma mi pare che, guardando dietro di noi, come suggeriva Churchill, alle nostre comuni radici storiche e culturali di europei, italiani, veneti e rodigini, apprezzando i punti di forza ma anche essendo autocritici riguardo ai punti di debolezza, ci siano molte ragioni per essere ottimisti e speranzosi nel futuro.

Un cordiale saluto dall'America.

Enrico Spolaore

<http://sites.tufts.edu/enricospolaore/>

Tufts University, Medford e Boston, Massachusetts, USA

### **Riferimenti bibliografici**

Alberto Alesina and Enrico Spolaore, *The Size of Nations*, MIT Press, 2003

Alberto Alesina, Enrico Spolaore and Romain Wacziarg, "Economic Integration and Political Disintegration", *American Economic Review*, Dicembre 2000.

Luigi Guiso, Paola Sapienza e Luigi Zingales, "Long Term Persistence", European University Institute/Istituto Universitario Europeo, Fiesole, 2008, disponibile online a [http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/9290/ECO\\_2008\\_30.pdf;jsessionid=E14E1324124CCD5FCE76F1C9CDF89F47?sequence=1](http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/9290/ECO_2008_30.pdf;jsessionid=E14E1324124CCD5FCE76F1C9CDF89F47?sequence=1)

Robert Putman con Raffaella Nanetti e Robert Leonardi, *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, 1994 – traduzione italiana: *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, 1997.

Enrico Spolaore, "What is European Integration Really About? A Political Guide for Economists", in preparazione per il *Journal of Economic Perspectives*, Estate 2013, disponibile prossimamente online a <http://sites.tufts.edu/enricospolaore/research/>

Enrico Spolaore e Romain Wacziarg, "The Diffusion of Development", *Quarterly Journal of Economics*, maggio 2009, disponibile online a <http://sites.tufts.edu/enricospolaore/files/2012/08/The-Diffusion-of-Development.pdf>

Enrico Spolaore e Romain Wacziarg, "Long-term Barriers to the International Diffusion of Innovations", *NBER International Seminar on Macroeconomics 2011*, curato da Jeffrey Frankel e Christopher Pissarides, University of Chicago Press, disponibile online a <http://sites.tufts.edu/enricospolaore/files/2012/08/Long-Term-Barriers-to-the-International-Diffusion-of-Innovations.pdf>

Enrico Spolaore e Romain Wacziarg, "War and Relatedness", Tufts University and UCLA, 2012, disponibile online a <http://sites.tufts.edu/enricospolaore/files/2012/08/War-and-Relatedness.pdf>

Enrico Spolaore e Romain Wacziarg, "How Deep Are the Roots of Economic Development?" *Journal of Economic Literature*, maggio 2013, disponibile online a <http://sites.tufts.edu/enricospolaore/files/2012/08/How-Deep-Are-the-Roots-of-Economic-Development1.pdf>